



◆ Per la prima volta l'esercito albanese ha risposto al fuoco. I profughi saranno trasferiti, la zona presidiata dagli elicotteri

◆ Le truppe alleate si apprestano a colpire i carrarmati e i soldati di Milosevic che sparano sui kosovari in fuga

◆ Scutari si avvia a diventare la nuova Kukes. Già si stanno preparando le tendopoli per i rifugiati

# I serbi attaccano in Albania, 7 ore di battaglia

## Colpi di mortaio contro una caserma. E a Tirana arrivano gli Apaches anti-tank

DALL'INVIATO  
ENRICO FIERRO

**SCUTARI** Staffan De Mistura, il plenipotenziario dell'Onu per i profughi del Kosovo, è stato chiaro: i campi di Kukes sono troppo vicini alla frontiera e per questo sono a rischio. E il ripetersi degli scontri di confine, seppure non esattamente nella zona di Kukes, sembra dargli ragione. Ieri unità dell'esercito jugoslavo hanno attaccato a colpi di mortaio una caserma dei militari albanesi a Oafe Prush. Gli albanesi hanno risposto al fuoco e i combattimenti si sono protratti per sette ore. Un sottufficiale albanese è rimasto gravemente ferito. Probabilmente dovranno amputargli una gamba. L'incidente è il più grave tra quelli che da qualche giorno si ripetono lungo la frontiera fra Kosovo e Albania. Per la prima volta è rimasto coinvolto direttamente l'esercito di Tirana. Sinora negli scontri erano state impegnate solo le forze di polizia confinaria.

I profughi dunque, per la loro stessa incolumità, è bene vengano spostati più a sud, verso Scutari. Qui, a partire dai prossimi giorni, saranno portati migliaia di kosovari grazie ad un ponte aereo continuo con gli elicotteri dell'Onu. Una decisione improvvisa, comunicata in tutta fretta ai responsabili dell'assistenza profughi di Scutari dai vertici dell'Unhcr (Alto commissariato Onu per i rifugiati).

Vecchi, donne e bambini kosovari si spostano lontano dal teatro della guerra, laddove opereranno - a partire dalla prossima settimana, assicurano fonti del Pentagono - i terribili elicotteri da combattimento «Apache» che oggi o domani dovrebbero iniziare ad arrivare a Tirana, all'aeroporto militare di Rinas, da giorni presidiato da massicce truppe Usa e difeso da modernissimi radar e missili terra-aria. È il sistema di «copertura» che assicura la quasi totale invulnerabilità degli elicotteri.

Profughi e tattiche di guerra: le due questioni si intrecciano sempre più. L'obiettivo dell'Onu e della Nato è chiaro: quando gli «Apache» cominceranno a martellare milizie e batterie serbe acquisite alla frontiera nord dell'Albania, Kukes dovrà essere liberata dalla gran massa dei disperati, potenziali bersagli della vendetta di Slobodan Milosevic. E Scutari si avvia a diventare la «nuova» Kukes.

In questa città di centomila abitanti al confine col Montenegro, sono già stati accolti ventunomila fuggitivi kosovari e si attendono altre decine di migliaia di profughi dal Montenegro, dove è già iniziata la nuova pulizia etnica delle milizie serbe. Dallo «svuotamento» progressivo di Kukes, infine, arriveranno altre famiglie di disperati al ritmo di tremila al giorno. Qui si sta già lavorando per affrontare l'emergenza. Una grande tendopoli, messa in piedi dall'esercito e dalle organizzazioni umanitarie austriache, è già pronta alla periferia della città. L'abbiamo vista: tende bianche, un ospedale da campo e cucine. Tutta attorno un reticolato e la strettissima sorveglianza di militari armati: può ospitare in modo sicuro e dignitoso, almeno semila profu-



Due elicotteri Apaches durante una esercitazione

A. Kisbenedek  
Ansa-Epa

ghi. E poi le fabbriche, i capannoni dell'enorme cimitero industriale che circonda la città albanese.

Siamo stati nella vecchia fabbrica di tappeti «Arteksportimport», orgoglio del regime di Hoxha. Abbandonata dopo il crollo del comunismo, con le privatizzazioni passò nelle mani di Marcello Aloisi, un imprenditore lecchese che la trasformò in una fabbrica di cordoncini e stringhe. Con la rivolta del '97, quando le bande criminali legate alle varie fazioni politiche albanesi si dichiararono la guerra, la fabbrica venne distrutta e 250 operai finirono in mezzo alla strada. Ora quei capannoni senza più macchinari, dove finché i fili della luce e le mattonelle sono state divelte dai briganti col kalashnikov, sta sorgendo un centro di accoglienza capace di ospitare non meno di 600 profughi. Se ne stanno occupando la Provincia e il Comune di Modena. Parla Piergiuseppe Mucci, architetto e responsabile dei servizi tecnici dell'amministrazione comunale modenese. «Divideremo i capannoni con delle tende in modo da creare ambienti unici per ogni famiglia. Giù impiantaremo una cucina, per i bagni non c'è problema. Li stiamo ricostruendo». «Qui il pericolo non è la guerra, ma le bande armate che circolano impunite».

Andiamo al «Kinema Republika»,

la vecchia sala cinematografica del regime, dove sono ospitati centinaia di kosovari. Donne, vecchi e bambini ammassati tra le sedie di quel vecchio «Cinema Paradiso», nei corridoi e finanche nella sala proiezione. Tutto è in ordine, tutto è pulito. Incontriamo un giovane. Viene dal villaggio di Rojarh Rozhaja, ha 18 anni e si chiama Arben Bolletini, tra le mani stringe un simbolo dell'Uck. «Ho visto le case bruciate, hanno fucilato mio cugino, sono scappato con la mia gente attraverso il Montenegro. Qui ci trattano bene, la Caritas sta facendo moltissimo, ringrazio tutti ma domani vado in montagna, a combattere contro i serbi». Rexhe Dresha, 71 anni, ha in testa il qeleshe, lo zucchetto bianco che fa da copricapo ai vecchi kosovari. È seduto senza scarpe sui tappeti insieme a tutta la sua famiglia. «La Nato deve sconfiggere i serbi - dice - Milosevic capisce solo il linguaggio della forza». Il suo orgoglio è un figlio (non scriviamo il nome per motivi di sicurezza) in divisa da caporale dell'Uck. Ha avuto due giorni di licenza, poi tornerà sulle montagne di Tropeja. «Ho lasciato mia moglie in Olanda e sono venuto a combattere, lo faccio per loro», dice indicando la sua sterminata famiglia di 30 persone tra uomini e donne. La Nato vi sta aiutando? «Adesso sì, ci addestrano ufficiali americani».

L'INTERVISTA ■ ROBERT McNAMARA, ex ministro della Difesa Usa

## «Non sarà un nuovo Vietnam»

Robert McNamara ha contribuito a portare avanti la guerra del Vietnam, un conflitto in cui molti dei problemi affacciatisi nuovamente nei Balcani - l'efficacia dei raid aerei, il costo per i civili, la scarsa chiarezza degli obiettivi - svolsero un ruolo tragicamente importante oltre dieci anni fa. McNamara è coautore (con James Bligh, Robert Brigham, Thomas Biersteker e il colonnello Herbert Schandler) di un nuovo libro sugli errori del Vietnam («Argument without end», Public Affairs, \$27,50) e ha parlato con Newsweek delle lezioni di quella guerra ormai lontana nel tempo.

**Cosa del Kosovo le ricorda il Vietnam?**  
«Non ci sono e non ci saranno 500.000 soldati americani a rischio in Kosovo come invece avvenne in Vietnam. In presenza di qualsiasi scenario da me ipotizzabile non avremo, come in Vietnam, 58.000 caduti americani in Kosovo e non ci saranno, a differenza del Vietnam, 3 milioni e mezzo di nemici morti in Kosovo. È diverso l'ordine di grandezza. Le analogie vanno ricercate

nel fatto che stiamo tentando di impiegare la forza militare in una situazione estremamente ambigua per raggiungere scopi politici e militari. Quello che mi preoccupa è che in seguito capiremo che nel corso degli anni sono stati commessi in Kosovo una serie di errori, come in Vietnam, e che tali errori si potevano evitare.

«La forza può essere usata per fini diplomatici o politici, ma bombardare non basta»



difficoltà, parli di errori o di consigli. Quello che mi domando è per quale motivo non mettiamo maggiormente a frutto le nostre esperienze».

**C'è chi dice che l'esperienza militare in Vietnam ha determinato in noi una reazione spropositata specialmente per quanto concerne le truppe di terra.**

«Sì, c'è chi sostiene che non possiamo mai usare la forza militare per fini politici o diplomatici. Questa è, a mio giudizio, la lezione sbagliata. Al momento in Kosovo bisogna chiedersi se stiamo mettendo a frutto in maniera positiva le esperienze del Vietnam e delle altre guerre. Prendiamo ad esempio l'impiego dell'aviazione. La situazione del Kosovo è in larga misura gestita da una generazione che non si è formata sulla base delle esperienze della seconda guerra mondiale. Ho preso parte alla seconda guerra mondiale per tre anni nell'aviazione dell'esercito con il compito di analizzare l'efficacia dei bombardamenti americani. Quei tre anni mi hanno insegnato qualcosa e qualcosa mi hanno insegnato sette anni in cui ho ricoperto la carica di ministro della Difesa. L'attuale generazione non ha avuto esperienze del genere. Nel marzo del 1945 mi trovavo sull'isola di Guam e una notte l'unità

di cui facevo parte uccise 100.000 giapponesi a Tokyo. E ciò nonostante non riuscimmo a piegare la loro volontà. Sono stato con l'aviazione in Gran Bretagna, in India e in Cina. I bombardamenti hanno limiti precisi. Non credo che l'attuale generazione, a Washington come nel paese in genere, ne sia pienamente consapevole».

**In cosa differisce il mondo con cui debbono fare i conti i politici odierni con quello dei suoi tempi?**

«Sostanzialmente le nuove sfide riguardano conflitti all'interno di nazioni i cui comportamenti sono così radicali e pericolosi anche sotto il profilo umanitario da comportare l'eventuale intervento militare di potenze straniere. Si tratta di situazioni estremamente difficili da affrontare sia sul piano politico che su quello militare. Al tempo stesso dobbiamo ancora ammettere che esiste il rischio di guerre tra grandi potenze. Non credo che ci si occupi in misura adeguata di come evitare i rischi di una guerra nel ventesimo secolo, di come imparare a prevenire le guerre. Perché non siamo riusciti ad imparare nemmeno questo?».

(c) 1999, Newsweek, Inc  
Traduzione di CARLO ANTONIO BISCOTTO

LA DOMANDA

## PROIETTILI ALL'URANIO: POI CHI VIVRÀ IN KOSOVO?

ALESSANDRO MANCUSO\*

**S**iamo davvero sicuri che dopo questa guerra i profughi kosovari potranno tornare nelle loro terre? L'uso, da parte degli aerei anticarro e dei mitici «Apache», di proiettili all'uranio 238 - l'uranio impoverito, che secondo la Nato sarebbe quasi innocuo per la salute - mi lascia quantomeno perplessa. Ma iniziamo dall'inizio.

**Perché viene utilizzato l'U238 nelle armi anticarro? Perché la penetrazione di un proiettile è una funzione del peso specifico del materiale usato: ovvero, più alto è il peso specifico del materiale, meno velocità serve, più efficace è la potenza di penetrazione. Il peso specifico dell'U238 è di 18,7 chili per decimetro cubo; un litro d'acqua pesa un chilo, mentre un litro di uranio pesa 18 chili e un litro di ferro pesa 7,8 chili: l'U238 ha una capacità doppia di penetrazione del**

ferro. Inoltre, nell'impatto si forma una polvere di uranio si incendia disperdendosi nel carro colpito e nell'ambiente.

Ci sono materiali più efficaci?

Sicuramente c'è il Tungsteno: ha un peso specifico di 19,4 Kg per decimetro cubo e ha le migliori proprietà meccaniche alle alte temperature che si sviluppano nella penetrazione. Il Tungsteno, però, costa 50milioni al chilo, mentre l'U238 è l'avanzo dell'uranio estratto dalla miniera dopo che gli è stato tolto l'U235, usato nelle centrali a fissione. Perché spendere soldi nello stoccaggio di questi residui pericolosi? Meglio utilizzarli per i proiettili spararli nei campi.

Ma questi proiettili all'U238 inquinano?

Cominciamo a leggere le raccomandazioni sull'uso di questi proiettili pubblicate nel sito Internet delle Forze armate

Usa dell'Arsenale di Picatinny, nel New Jersey (indirizzo: <http://www.pica.army.mil>).

L'U238 - la cui radioattività si dimezza in 4 miliardi e mezzo di anni - «emette particelle alfa che, sebbene siano le più pericolose per le cellule viventi, non penetrano spessori sottili di stoffa, e neppure la stessa pelle...». «Le due maggiori preoccupazioni nell'uso dell'U238 sono la tossicità propria degli elementi pesanti e la debole radioattività...». «Come altri metalli pesanti, crea danni se ingerito o se viene a contatto con il corpo in una escoriazione...». «Il maggior pericolo è respirare la polvere o ingerirla se non avete usato i guanti e se la polvere non è rimossa prima di mangiare, bere, o andare al bagno...». «Dato che l'U238 - scrivono ancora le Forze armate Usa - è molto più pesante della polvere normale, esso si deposita in un raggio di 50 metri

dal obiettivo centrato. Il maggior rischio a lungo termine è la contaminazione del suolo e delle sorgenti di acqua. Fate attenzione a non stazionare ove si sa che vi è contaminazione di polveri di U238...». «I principi basilari di protezione dalla radioattività è quello di minimizzare i tempi di permanenza in zone radioattive, massimizzare la distanza tra i soldati e le fonti di radioattività...». «Dovrebbero essere usate maschere protettive, a meno che non si pensi di stare nella zona di operazione per pochi minuti, nel qual caso sarebbe sufficiente usare un fazzoletto avanti al viso».

E in questi luoghi che dovrebbero tornare le povere genti del Kosovo? I contadini, gli uomini, le donne e bambini cacciati dalla pulizia etnica e salvati dalle nostre armi moderne e tecnologiche dovrebbero tornare a coltivare e a vivere in quelle verdi vallate dove solo respirare diventerebbe letale, dopo le centinaia di proiettili all'uranio sparati dalla Nato?

\*Ricerca ENEA Dipartimento fisica fusione nucleare, confinamento magnetico

# TUTTI

